Atroce conclusione del sequestro dei tre tecnici inglesi

Turchia: rapitori e ostaggi uccisi nel rifugio assaltato dalla truppa

Quattordici i morti — La prima versione dice che la casa è stata fatta saltare in aria — In serata il governo turco corregge radicalmente la descrizione dell'episodio, per non apparire responsabile della morte dei 3 stranieri — Enorme impressione nel paese

ISTANBUL, 30.

Si è conclusa nel modo più tragico — e per ora misterioso — la vicenda dei tre tecnici — due inglesi e un canadese — rapiti domenica scorsa da un gruppo di armati appartenenti a un'organizzazione clandestina turca: i tre rapiti e 10 persone che li tenevano in ostaggio sono morti in conseguenza di una violenta sparatoria provocata dalla forza pubblica che assediava da diverse ore la casa dove si erano rifugiati i rapitori. La casa era situata in un villaggio di montagna, Kizildere, ad un centinaio di chilometri dalla costa del Mar Nero. E' morto anche un avvocato che era stato inviato dal ministro degli Interni nella casa per persuadere il gruppo ad arrendersi.

Secondo le prime laconiche informazioni, i tre rapiti e i dieci «guerriglieri» che li tenevano in ostaggio erano saltati in aria per una esplosione avvenuta nella casa assediata. Le autorità turche si erano affrettate a precisare che l'esplosione era stata provocata volontariamente dagli stessi rapitori i quali avevano preferito un suicidio di massa alla resa. Questa prima versione è stata poi modificata radicalmente da un comunicato del governo diffuso in serata, mentre l'emozione e gli interrogativi e i dubbi su questa atroce vicenda avevano ormai investito tutto il Paese. Secondo tale comunicato le forze turche avrebbero trovato assassinati i tre tecnici britannici all'interno dell'edificio del villaggio di Kizildere e quindi avrebbero ucciso i dieci «terroristi» in una sparatoria all'interno della stanza.

Mancando qualsiasi elemento che ne corroborì l'attendibilità, questa versione appare assai meno probabile della voce generale secondo la quale è stata la forza pubblica che con il suo brutale intervento ha provocato la sparatoria conclusasi in un bagno di sangue.

Gli inglesi Gordon Banner di 35 anni, Charles Turner, 45, e il canadese Jihm Stewart Law erano tecnici d'una stazione radar della NATO a Unye. Erano stati rapiti mentre si trovavano nel loro alloggio da cinque individui che il ministero degli Interni di Ankara identificò come membri di un «esercito popolare di liberazione turco», la stessa organizzazione che l'anno scorso rapì e uccise il console israeliano Efraim Elrom. Il ministero fornì anche i nomi dei cinque: Mahir Cayan, Cihan Alptekin, Ertugrul Kurkon, Omer Ayna e Sinan Ozdogru.

Il sequestro dei tre tecnici era stato effettuato, fecero poi sapere gli autori dell'impresa, per ottenere la commutazione della pena di morte comminata a tre giovani del suddetto «esercito» accusati dal regime turco di cospirazione e di terrorismo.

Subito dopo la scoperta del rapimento le autorità turche avevano scatenato una gigantesca operazione repressiva con ondate di arresti e perquisizioni negli ambienti della sinistra. Nella giornata di ieri il rifugio dei rapitori e dei loro ostaggi era stato individuato. Da stamane, la casa era completamente circondata, da nugoli di poliziotti e di soldati. L'assedio era comandato personalmente dal ministro degli Interni e dal capo di Stato maggiore generale.

Nella mattinata tutti gli abitanti del villaggio, settecento persone, sono stati fatti sgomberare. Nel pomeriggio c'è stato qualche scambio di colpi d'arma da fuoco. Ci sono stati anche brevi dialoghi: i rapitori hanno posto delle condizioni, che dall'altra parte sono state respinte; a loro volta essi hanno respinto l'invito ad arrendersi. Un avvocato, Sener Sadi, arrestato durante le retate di questi giorni perchè ritenuto in contatto con l'organizzazione clandestina, venne trasportato sul posto in elicottero e mandato dentro la casa con l'incarico di persuadere gli assediati ad arrendersi.

Poi cominciò la violenta sparatoria e alle 17,30 mentre tutte le mitragliatrici dell'esercito e della polizia crepitavano la tragica conclusione dell'intera vicenda.

Grave gesto di Banzer

Discriminazione boliviana contro l'ambasciata sovietica

LA PAZ, 30.

Il governo boliviano, dopo una forte pressione esercitata da due settimane dagli ambienti militari boliviani, ha preso la grave decisione di ordinare a 119 funzionari dell'ambasciata sovietica a La Paz, di abbandonare il paese entro una settimana. La decisione è stata comunicata ieri sera all'ambasciatore sovietico in Bolivia. Il gesto, che trae a pretesto una non meglio specificata «complicità» del personale sovietico in un fantomatico «piano» che concerneva «sbarchi» di elementi antigovernativi in Bolivia, è suscettibile di peggiorare fortemente le relazioni fra Bolivia e URSS che erano state istituite solo due anni fa dal regime di Alfredo Ovandio Candia.

L'ambasciata sovietica fu aperta nel marzo 1970 e, prima che il presidente Torres fosse rovesciato dal colpo di stato di destra di Banzer, aveva ampliato i suoi effettivi. Gli ambienti di destra e quelli militari boliviani premono ora perchè il governo rompa le relazioni con l'URSS.

MADRE E FIGLIA A BERLINO Per il secondo giorno è continuato l'afflusso degli abitanti di Berlino ovest a Berlino est, in base all'accordo per il traffico di Pasqua. Il sindaco di Berlino ovest ha detto alla stampa che il miglioramento verificatosi nella città potrebbe rivelarsi un fattore decisivo per la ratifica dei trattati stipulati dal governo di Bonn con Mosca e Varsavia. Nella telefoto: madre e figlia si abbracciano all'ingresso di Berlino est

Si consolida l'efficienza bellica delle forze popolari

ABBATTUTO CON UN MISSILE NEL LAOS UN MODERNISSIMO QUADRIMOTORE USA

Dispersi i dodici militari che si trovavano a bordo — Otto basi dei fantocci sud-vietnamiti attaccate dalle forze di liberazione — Schumann a Xuan Thuy: la Francia è «delusa» per l'atteggiamento americano a Parigi

SAIGON, 30

Le forze popolari laotiane hanno abbattuto nel Basso Laos, 16 chilometri a sud di Tchepone, un aereo americano del tipo AC-130, con un missile terra-aria. L'equipaggio, di dodici uomini, è stato dato per disperso. Probabilmente tutti i militari a bordo sono morti.

Il fatto è importante per due ragioni: la prima è la dimostrazione che le forze popolari laotiane sono ora dotate delle armi più moderne per difendersi dalla massiccia offensiva aerea degli americani, anche nelle zone più lontane e delicate come quella di Tchepone; la seconda è data dal tipo di aereo abbattuto. L'AC-130, versione militare dell'aereo da trasporto C-130, quadrimotore a turboelica, è uno dei «gioielli» dell'arsenale aereo americano. Dotato di apparecchiature speciali a radar infrarossi che permettono di vedere di notte di un'autonomia di 3.200 chilometri, capace di volare a bassa velocità, e infine dotato di mitragliere combinate a tiro estremamente rapido, esso viene impiegato, sotto la scorta di cacciabombardieri a reazione, contro le vie di comunicazione delle forze di liberazione.

Una serie di attacchi è stata d'altra parte lanciata dalle forze di liberazione contro otto basi dei fantocci a sud della zona smilitarizzata e nella zona della città di Quang Tri, la più settentrionale del Sud Vietnam. Cinque basi sono state bombardate a sud della zona smilitarizzata, e altre tre — tutte di artiglieria — attorno a Quang Tri. Una di queste basi è stata conquistata dalle forze di liberazione, che hanno messo in rotta la guarnigione forte di 300 uomini. Quest; si sono rifugiati in una base vicina, che è stata anch'essa attaccata.

Intanto Radio Liberazione ha diffuso il testo di una dichiarazione con la quale il GRP sud-vietnamita condanna la decisione americana di non partecipare più, «a tempo indeterminato», alla conferenza di Parigi. Dopo aver denunciato l'intensificazione della guerra di aggressione, il GRP afferma che «in realtà gli Stati Uniti non desiderano e non tendono alla composizione pacifica del problema vietnamita ma, continuando a portare avanti la politica della vietnamizzazione della guerra, vogliono soltanto imporre le proprie condizioni al popolo del Vietnam partendo da posizioni di forza. In nome dell'indipendenza e della libertà della patria — prosegue la dichiarazione — la popolazione sud-vietnamita, insieme a tutto il popolo del Vietnam, è fermamente decisa a lottare contro gli aggressori americani e nello stesso tempo cerca di trovare la via giusta di composizione del problema vietnamita sulla base della salvaguardia dei principali diritti nazionali del popolo vietnamita e del diritto della popolazione del Sud Vietnam all'indipendenza». La dichiarazione afferma che è necessaria la fine di ogni atto di aggressione americano e una risposta seria ai sette punti del GRP sud-vietnamita.

• • •

PECHINO, 30

Un articolo del *Quotidiano del popolo*, ripreso da *Nuova Cina*, denuncia l'interruzione della conferenza di Parigi da parte degli Stati Uniti, e chiede che questi riprendano in modo serio i negoziati con la RDV e il GRP.

Il giornale afferma che se gli Stati Uniti vogliono risolvere il problema vietnamita essi «debbono condurre serie trattative con il GRP del Sud Vietnam e con il governo della RDV», rispondendo al piano in sette punti del GRP.

Il giornale attacca poi la iniziativa di Nixon di celebrare una «settimana di apprensione per gli americani prigionieri di guerra o dispersi in azione», sottolineando che «fino a che gli Stati Uniti non porranno fine alla loro guerra di aggressione e alle loro incursioni aeree contro il Vietnam, il popolo vietnamita continuerà a contrattaccare e a fare prigionieri un numero sempre maggiore di piloti e di soldati americani».

• • •

PARIGI, 30

L'ambasciatore Porter, capo della delegazione americana alle trattative di Parigi sul Vietnam, è partito per Washington, dove avrà «consultazioni» col suo governo.

Da fonte vietnamita si è appreso d'altra parte che il capo della delegazione della RDV, Xuan Thuy, è stato ricevuto dal ministro degli esteri francese, Schumann, al quale ha illustrato la dichiarazione di Hanoi contro la unilaterale sospensione dei negoziati.

Schumann ha espresso a Xuan Thuy la sua «delusione» per la partenza degli americani e la sua convinzione che non possa esserci soluzione del problema vietnamita al di fuori della conferenza.

Il ministro francese ha anche sottolineato «la validità delle tesi del generale De Gaulle, secondo le quali la chiave della pace è nel rispetto dell'autodecisione dei popoli di Indocina».

Per la sospensione del negoziato di Parigi

Il cinismo di Nixon denunciato da «Italia-Vietnam»

L'on. Riccardo Lombardi, a nome del Comitato nazionale Italia-Vietnam, ha denunciato il «brutale e arrogante annuncio» di Nixon sulla sospensione sine die della Conferenza di Parigi sul Vietnam. Lombardi sottolinea il cinismo del capo della Casa Bianca che per giustificare il suo gesto ripete le vecchie menzogne sui prigionieri di guerra americani in Vietnam. «Nessuno negli Stati Uniti crede più che Nixon abbia a cuore la sorte dei prigionieri americani se non come pretesto per continuare e prolungare la guerra» dice l'on. Lombardi, ricordando e sottolineando che comunque quella dei prigionieri USA nella RDV è una sorte «eccezionalmente buona se confrontata con quella dei 400.000 prigionieri vietnamiti atrocemente maltrattati dal più barbaro regime penitenziario esistente al mondo, quale è quello di Saigon».

L'on. Lombardi afferma quindi che è ormai generale convincimento che se Nixon avesse preso sul serio i negoziati di Parigi, se avesse dato una risposta anche interlocutoria ai ripetuti piani di pace dei vietnamiti, se avesse fissato una data per il ritiro totale delle forze americane e alleate dall'Indocina, i prigionieri americani sarebbero sulla via del ritorno alle loro case.

Nixon non ha risposto al piano in sette punti presentato a Parigi nel giugno scorso e ha sospeso il negoziato sapendo che proprio in quel momento stava per giungere a Parigi con nuove proposte di pace il ministro degli esteri del GRP sud-vietnamita, signora Thy Binh.

Lombardi conclude con un invito alle forze democratiche «a chiarire la loro posizione di fronte all'attuale grave momento per la sorte dei popoli dell'Indocina che è anche la sorte della pace del mondo e che non può essere disgiunta dall'intero quadro internazionale nel quale è inserita anche l'Italia».

Contatti con i rapitori a Cordoba?

"Ottimismo„ alla FIAT-Concord sulla liberazione di Sallustro

La polizia sostiene che il sequestro sarebbe stato diretto da dirigenti dell'ERP in carcere

BUENOS AIRES, 30.

Un portavoce della FIAT-Concord ha dichiarato ai giornalisti che i dirigenti della compagnia sono «ottimisti» in merito alla possibilità che Oberdan Sallustro venga rilasciato dal «commando» che lo ha sequestrato. Il portavoce non ha voluto indicare i motivi di questo «ottimismo». «Stiamo facendo tutto il possibile — ha però aggiunto — per salvare la vita del dottor Sallustro, nel rispetto delle leggi argentine che sia la FIAT sia la famiglia Sallustro osservano».

Le dichiarazioni del portavoce sono state messe da qualcuno in relazione con le ipotesi formulate dal quotidiano del pomeriggio *La Razon*, secondo le quali i rapitori potrebbero trasportare Sallustro in un paese limitrofo dell'Argentina e rilasciarlo con l'impegno di imbarcarsi sul primo aereo in partenza per l'Italia.

Secondo altri, i dirigenti della FIAT avrebbero stabilito un contatto con i rapitori nella città di Cordoba, seicento chilometri a nord-ovest della capitale, dove la società ha un grande stabilimento e anche i guerriglieri sono attivi. Tale contatto avrebbe portato a un avvicinamento delle posizioni delle parti, aggirando il «veto» posto dal governo Lanusse all'accoglimento delle richieste iniziali.

Dal canto suo, la polizia di Buenos Aires sostiene ora di conoscere l'identità di sette dei rapitori: tre dei nomi sono quelli di esponenti dell'ERP evasi il 6 settembre scorso dal carcere di Tucuman. La polizia dice anche che il rapimento sarebbe stato «almeno in parte» progettato da dirigenti dell'ERP detenuti nel carcere di Villa Devoto. Costoro sarebbero stati trasferiti oggi in un carcere federale sito in una zona isolata del paese.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Carlo Ricchini

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500 ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.550. ESTERO anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10 900. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5 TARIFFE (al mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 500, festiva L. 600. Ed. Italia settentrionale: L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 130-200; Firenze 130-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano - Lombardia L. 180-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 600. Edizione Italia Centro-Sud L. 500.

Stab. Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19

L'intervista di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

non cadrebbe, rimarrebbe ben salda e sarebbe comunque destinata ad avanzare anche nel vivo di una ulteriore radicalizzazione dello scontro politico. Non siamo certo stanchi di essere un partito di opposizione. Abbiamo forze ed energie per condurre nel paese e nel Parlamento una battaglia di opposizione ancora più incalzante. L'importante è tenere aperta una prospettiva che interpreti realisticamente l'attuale situazione, sappia parlare unitariamente alle masse cattoliche e socialiste, indichi e dia uno sbocco positivo alla crisi politica».

Affrontando il tema delle elezioni del 7 maggio, Berlinguer afferma che il voto può dare una spinta acceleratrice a tale prospettiva.

«Per questo — egli prosegue — noi chiediamo che si realizzino due condizioni. Primo: un ulteriore spostamento a sinistra, un passaggio di voti dal centro e dalla destra verso la sinistra. Tra le molte sciocchezze che la DC va dicendo in queste prime battute della campagna elettorale ce n'è una che ha particolare risalto: destra e sinistra sarebbero, dicono i democristiani, convergenti nel volere un indebolimento della DC, in modo da penetrare nell'area del potere. La nostra posizione non ha niente a che fare con quella delle destre. Ciò che noi vogliamo è che si dia un colpo e alla DC e alla destra, che si realizzi appunto un generale spostamento a sinistra, in quanto è questo fatto, e non altri, che crea una situazione nuova».

Come seconda condizione, «chiediamo una estensione di fiducia e di consensi per il partito comunista, perchè questa è la sola garanzia che il paese può avere. Garanzia in più sensi. In primo luogo contro i pericoli reazionari e fascisti».

Garanzia principale

Ai dirigenti democristiani, che osano presentarsi come garanti di libertà «contro il fascismo e contro il comunismo», Berlinguer ricorda non solo il contributo grande e determinante dato dai comunisti per resistere e poi per abbattere il fascismo, ma anche che è stata la forza organizzata dei comunisti, asse principale del vasto tessuto democratico costruito dal movimento operaio nel paese, a garantire che fossero ricacciati indietro i tentativi di avventure e le minacce alla democrazia messi in atto in questi ultimi anni: dalle manovre per mantenere in piedi la monarchia nel 1946, alla legge truffa nel 1953, al governo Tambroni nel 1960, alle oscure manovre del 1964. «Lo abbiamo già detto — egli afferma — ma giova ripeterlo: siamo noi la garanzia principale di una lotta, cui siamo pronti su tutti i terreni, per combattere e respingere la sfida della reazione. Senza questa nostra forza e decisione nessuno potrebbe sentirsi sicuro».

«Ma noi siamo anche lo sbarramento più sicuro contro una destra conservatrice e moderata — ha aggiunto Berlinguer —, contro ritorni centristi i quali, del resto, aprirebbero rapidamente la strada a tentativi autoritari aperti, vadano essi nella direzione di regimi di tipo gollista o anche peggio. Non per caso uno degli esponenti democristiani, l'on. Piccoli, già accenna a limitazioni del diritto di sciopero, a leggi-truffa, anti-proporzionali, per le elezioni dei Consigli comunali, provinciali e regionali e a più generali modifiche della Costituzione.

«Ma anche formule e schieramenti come quello del centro-sinistra, come dicevo prima, hanno coltivato, per inettitudine o per calcolo, la torbida trama antidemocratica e antipopolare che viene sempre di più alla luce del sole. Non mettiamo tutte le formule governative sullo stesso piano, ma sta di fatto che si ha ormai la prova che qualsiasi pretesa di governare isolando e combattendo il nostro partito non può garantire la democrazia».

Berlinguer ha motivato questo giudizio severo, ricordando per esempio la strage di Milano e gli avvenimenti di Reggio Calabria. A proposito di questi ultimi, egli ha rilevato che «la DC non solo ha tollerato una lunga serie di iniziative eversive, non solo ha demagogicamente e cinicamente portato sulle piazze le vittime prima di tutto della sua politica meridionale, non solo ha permesso che legittimi malcontenti e antichi risentimenti diventassero campo di manovra per la destra fascista; ma si è posta essa stessa alla testa dei moti e alla fine ha premiato uno dei loro protagonisti, il sindaco Battaglia, candidandolo nelle liste. Quali garanzie possono quindi venire da quella parte?».

A proposito del rilancio della tesi degli «opposti estremismi» e di coloro (i La Malfa, i Forlani, i Tanassi) che parlano di uno Stato che finalmente avrebbe deciso di ristabilire l'ordine, colpendo la violenza ovunque si manifesti, Berlinguer osserva che «gli ultimi avvenimenti (a cominciare dall'inchiesta giudiziaria sul gruppo Rauti) rendono chiaro quel che per tanti anni si è voluto ignorare: l'esistenza di piani e complotti diretti a colpire la forza del grande movimento organizzato dei lavoratori e le sue lotte democratiche e di massa, a intaccare, in breve, questo dato decisivo e specifico — specie se si pensa all'area mediterranea — della situazione italiana».

«Vi è stata dal 1969 — egli ha aggiunto — e non è ancora spezzata una "trama nera", vi è l'intreccio di macchinazioni torbide che è ancora in atto. La loro radice è unica ed è a destra e lo si può comprendere non solo guardando alle vicende nazionali, ma anche alle sollecitazioni che vengono da centrali internazionali. La DC e gli apparati di sicurezza e di polizia che i suoi governi dovrebbero controllare non potevano non sapere, se non hanno addirittura alimentato, molte delle cose che oggi vengono in luce. Ma niente è stato fatto per colpire le centrali della sovversione e della provocazione. E oggi si cerca di utilizzare gli episodi di cui si viene via via a conoscenza solo per cercare di trovare in essi una giustificazione alla posizione cosiddetta di "centralità" della DC».

Rispondendo a una domanda di «Rinascita» sul ruolo svolto da frange estremiste nell'offrire spunti, occasioni e pretesti a questa linea della DC, Berlinguer ha detto che questo ruolo non si può negare. «Ma il discorso — egli ha proseguito — a questo punto deve essere preciso. Ci troviamo di fronte a fenomeni di avventurismo, di degenerazione, e anche di provocazione organizzata all'interno di alcuni di quei gruppi che fanno parte di quel modesto schieramento che si definisce di sinistra extraparlamentare. Vi sono formazioni che pullulano di doppi agenti, in cui si sono infiltrati forze e uomini che cercano di alimentare le macchinazioni cui accennavo. Gli scopi restano perciò sempre gli stessi: colpire il movimento operaio organizzato».

Isolamento dei gruppi

Dopo aver rilevato che questo è solo un aspetto della questione, mentre l'altro è dato dalle radici ideologiche e politiche «che hanno spinto questi gruppi a regredire su posizioni che non hanno niente a che fare col marxismo, di tipo cospirativo, avventuristico e da setta»; e che li rendono disponibili «a cadere nelle trappole della provocazione, della contrapposizione e dell'attacco frontale contro il movimento organizzato della classe operaia», Berlinguer osserva che di qui deriva anche l'isolamento di questi gruppi, «perchè la classe operaia e i lavoratori italiani non sono disposti a dar credito a profeti di cataclismi e di sconfitte, da cui, chissà come e perchè dovrebbe venir fuori la rivoluzione». «Vi sono quindi — ha proseguito Berlinguer — motivi seri e urgenti di riflessione non certo per quei dirigenti di tali gruppi che lavorano a puri fini di disgregazione o di dispetto nei confronti del movimento operaio e del nostro partito, ma per tutti quei giovani che hanno creduto di trovare in quella sede l'espressione della loro rivolta anticapitalistica. Ad essi noi indichiamo il nemico principale da battere che sono il fascismo, le forze conservatrici, il grande padronato. E diciamo che è possibile batterlo solo unendosi al movimento operaio organizzato. E' intorno a questa scelta politica che vi è l'unica e vera discriminante di classe. Ogni altra scelta è non solo destinata alla sconfitta, ma alimenta tutte le oscure e torbide manovre che sono in atto».

I grandi problemi

Il segretario generale del PCI ha quindi costatato che vi è il rischio che gli ultimi tragici avvenimenti, con tutte le conseguenze giudiziarie, diventino l'unico argomento della campagna elettorale. E se non bisogna sfuggire alla polemica su questi avvenimenti, che del resto danno ragione alle nostre denunce, occorre però cercare di ricondurli alla loro reale sostanza politica. «E la sostanza sta nel tentativo di controffensiva reazionaria e conservatrice nei confronti dei mutamenti sopravvenuti sul terreno politico con la nostra avanzata del 1968, con la scossa e le conquiste delle lotte operaie dal 1969 ad oggi, con l'irrompere del movimento popolare per un rinnovamento radicale della nostra società, per profonde riforme politiche, sociali ed economiche». E' su questo contenuto politico, «che è nato da un movimento reale di masse comuniste, cattoliche, socialiste e che ha rotto i vecchi equilibri», ed è sui temi sociali e politici sollevati da questi movimenti che va soprattutto condotta la campagna elettorale, incalzando l'avversario, costringendolo a misurarsi.

Rispondendo a un'ultima domanda di «Rinascita», Berlinguer ha affermato che sarebbe sciocco — mentre denunciamo tutti i problemi irrisolti del paese e le condizioni di vita degli strati più sfruttati e poveri — negare le trasformazioni che si sono tuttavia verificate in Italia e il fatto che alcuni strati sociali hanno avuto determinati aumenti di reddito. «Sarebbe sciocco negarlo — egli ha ribadito —, tanto più che queste trasformazioni sono state potentemente sollecitate dalle grandi lotte operaie e popolari e dalla nostra azione politica. Anche le classi più sfruttate attraverso lotte dure ed aspre hanno strappato certi miglioramenti delle loro condizioni di vita».

«La sostanza del problema — ha proseguito Berlinguer — è che questo tipo di sviluppo ha non solo comportato costi e sperperi umani e sociali spaventosi, ma anche acuito e determinato tutta una serie di gravi contraddizioni della nostra società. La prova sta nel fatto che esso si è inceppato provocando strozzature e addirittura fenomeni di regressione. Quindi quando poniamo il problema di un diverso tipo di sviluppo non guardiamo soltanto alle classi che più hanno pagato, ma anche agli interessi generali del paese».

«Perciò non ci rivolgiamo solo agli operai, ai contadini, alla povera gente, ai giovani che vedono incerte le loro prospettive di occupazione, ma anche a vasti strati intermedi. Non a caso abbiamo sollevato con forza al nostro congresso i grandi problemi dell'organizzazione sociale e civile, quali, per fare alcuni esempi, quelli delle città, delle scuole e delle professioni, della emancipazione femminile».

«La verità è — così si conclude l'intervista di Berlinguer a «Rinascita» — che la vecchia politica non garantisce nulla neanche su questo terreno. La nostra prospettiva viene perciò da una esigenza generale e nazionale della maggioranza delle classi e dei ceti sociali del nostro paese. E questo fatto conferma il valore delle scelte cui chiamiamo il paese col voto del 7 maggio».

Faziosità della RAI-TV

(Dalla prima pagina)

marli tutti in spettatori delle fatiche propagandistiche e oratorie dell'on. Forlani e del sen. Fanfani.

«Non occorre indicare i mille espedienti ai quali si ricorre per tentare di dare una qualche patina di "oggettività" ad un comportamento chiaramente fazioso. Molto tempo si guadagna alla DC dando un rilievo assurdo ad avvenimenti che effettivamente fanno parte della cronaca politica del giorno (vedi il Consiglio nazionale, il cui resoconto filmato ha rasentato il quarto d'ora!), dell'altro tempo lo si ruba esibendo "fuori quota" la propaganda che Fanfani fa alla DC come discorso di un'alta autorità dello Stato quale è il presidente del Senato, altro tempo ancora gonfiando avvenimenti di nessun rilievo e di nessun interesse generale come il fatto che Forlani abbia parlato ieri sera ai suoi propagandisti. Inoltre, si prende — nel solco di una brutta tradizione di elettoralismo televisivo — ogni spunto ministeriale, ogni notizia legata alla più normale *routine* di governo, per fare apparire sul *video* l'immagine di un ministro d.c. e per farne ascoltare l'incitamento politico diretto o indiretto al voto per lo "Scudo crociato".

«Non temiamo certo che questa condotta influenzi lo elettorato in un senso favorevole alla Democrazia cristiana. Una faziosità superiore a quella del passato può solo essere ancora più controproducente ai fini del partito democristiano di quanto non sia stata la faziosità delle precedenti campagne elettorali.

«Nondimeno, noi protestiamo fermamente, decisi a rispondere subito con una più ampia e decisa battaglia nel Paese e nel Parlamento, non dando tregua finchè non cessi lo scandalo offerto dalla RAI-TV, finchè non sia sconfitta questa forma di prepotenza e di arbitrio di un partito che anche qui dimostra di non saper governare in maniera democratica, finchè non sia avviata quella trasformazione della informazione radiotelevisiva in quei termini di corretto servizio, aperto a tutte le voci presenti nella società, che rispondono allo spirito dei nostri ordinamenti costituzionali, prima ancora che alla nostra ferma volontà di promuovere la libertà e la democrazia nel campo dell'informazione.

«Per questa battaglia sollecitiamo il coerente concorso di tutte le forze democratiche e di sinistra, a cominciare dal Partito socialista. Prendiamo atto con soddisfazione del fatto che il compagno Mancini, nel suo recente colloquio con il presidente del Consiglio, abbia espresso un giudizio severamente critico per il comportamento fazioso della TV in questo inizio di campagna elettorale. E' tuttavia indispensabile che a queste prese di posizione seguano degli atti concreti che isolino a tutti i livelli le responsabilità di quell'influente gruppo di potere democristiano che ha imposto lo sconcio del Telegiornali-bollettino.

Il PSI ha posizioni di altissima responsabilità nella direzione effettiva della RAI-TV. E' ora che la sua presenza all'interno dell'azienda radiotelevisiva si faccia sentire rompendo una pratica che ha avuto fino ad oggi il valore di una firma d'avallo alle sopraffazioni e agli arbitri della DC».